



You have downloaded a document from
RE-BUŚ
repository of the University of Silesia in Katowice

Title: Alcune riflessioni sulle ispirazioni classiche negli encomi funebri di Jan Kochanowski

Author: Claudio Salmeri

Citation style: Salmeri Claudio. (2015). Alcune riflessioni sulle ispirazioni classiche negli encomi funebri di Jan Kochanowski. (2013). W: A. Kucz, P. Matusiak (red.), "Szkice o antyku. [T.] 2, Śmierć w antycznej kulturze śródziemnomorskiej" (S. 153-167). Katowice : Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego.



Uznanie autorstwa - Użycie niekomercyjne - Bez utworów zależnych Polska - Licencja ta zezwala na rozpowszechnianie, przedstawianie i wykonywanie utworu jedynie w celach niekomercyjnych oraz pod warunkiem zachowania go w oryginalnej postaci (nie tworzenia utworów zależnych).



UNIWERSYTET ŚLĄSKI
W KATOWICACH



Biblioteka
Uniwersytetu Śląskiego



Ministerstwo Nauki
i Szkolnictwa Wyższego

L'elegia latina in occasione della morte di Jan Tarnowski non vuole essere una poesia funebre:

Non ego te lacrimis, Tarnovi, prosequar ullis
aut tua lugubri carmine fata gemam².

Queste parole devono essere soltanto un encomio solenne al defunto, come in *Na pamiątkę Janowi z Tęczyna*:

Będą drudzy twym kościom grób zacny budować
i twarz twoję w miedzi łać i w marmurze kować,
między którymi śnać też miejsce będą miały
rymy moje, na łasce Bogiń aby trwały³

– così Jan Kochanowski scrive all'inizio dell'elegia. Verso la fine di questa poesia Kochanowski scrive:

A jeśli w jakiej cenie będą rymy moje,
nie wynijdzie z ludzkich ust sławne imię twoje⁴.

Questo stesso motivo chiude l'encomio a Tarnowski: sulle rive della Vistola deve sorgere in suo onore un mausoleo di marmo le cui pareti saranno ornate da sculture rappresentanti le sue gesta belliche. Il poeta aggiungerà da sé la scritta tombale e tutto il resto:

cetera fama superstes
narrabit saeclis innumerabilibus⁵.

Il poeta non lo dice chiaramente che codesta fama sarà il principale motivo del suo poemetto, ma ciò si evince sia dall'analogia con *Na pamiątkę*, sia dall'intenzione di prendere spunto dal modello che Kochanowski aveva di fronte agli occhi. Il poeta polacco si ricordava che Catullo, volendo ringraziare un certo Allius dei favori ricevuti, ha composto in sua memoria un poema in forma di lettera, nella quale invocava le muse affinché ascoltassero i meriti del destinatario:

² J. KOCHANOWSKI: *Joannis Cochranovii Carmina latina / emendavit, argumentis et notis instruxit Josephus Przyborowski*. Warszawa 1884, p. 162.

³ J. KOCHANOWSKI: *Dzieła polskie*. Oprac. J. KRZYŻANOWSKI. Warszawa 1980, p. 617 (traduzione: "Saranno gli altri a costruire la tua grande tomba e il tuo volto a fondere dal rame e scolpire nel marmo tra cui ci saranno anche le mie rime che saranno eterne nella grazia di Dio").

⁴ *Ibidem*, p. 625 (traduzione: "Qualunque sia il prezzo delle mie rime, nessuno pronuncerà il vostro nome illustre").

⁵ J. KOCHANOWSKI: *Joannis Cochranovii Carmina latina...*, p. 170.

sed dicam vobis, vos porro dicite multis
millibus et facite haec charta loquatur anus
[...]
notescatque magis mortuus atque magis⁶.

Prima questo stesso pensiero lo aveva espresso negativamente:

ne fugiens saeculis obliviscentibus aetas
illius hoc caeca nocte tegat studium⁷.

Lo ripete nella conclusione:

Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
pro multis, Alli, redditur officiis,
ne vestrum scabra tangat rubigine nomen,
haec atque illa dies atque alia atque alia⁸.

Jan Kochanowski assunse l'espressione *fama superstes* da Ovidio, il quale parla della sua fama poetica e le diede il ruolo delle muse di Catullo che raccontano i meriti ai *multis millibus*, e l'espressione degli innumerevoli giorni di Catullo la esprime con *saeculis innumerabilibus*.

Ovviamente questo intendere la poesia come organo principale della fama non si basava solo su Catullo, ma su altri poeti romani i quali credevano che la poesia rendesse gli uomini immortali. Basta ricordarsi la nona ode del quarto libro dei canti di Orazio, con le famose parole:

vixere fortes ante Agamemnona
multi, sed omnes inlacrimabiles
urgentur ingotique longa
nocte, carent quia vate sacro⁹

per conoscere quali erano le fonti nella fede umanistica nell'immortalità grazie alla poesia. I versi:

Quin tu illi Pario de marmore Mausoleum
Vistuleas ponis nobile propter aquas
Carmen ego adjiciam: "lapis hic premit invidus ossa
Tarnovi"¹⁰

⁶ G.V. CATULLUS: *Catulli carmina. Poems of Catullus with some explanatory and philosophical notes*. London 1816, p. 58.

⁷ *Catullus*. Ed. by D.F.S. THOMSON. Toronto 1997, p. 172.

⁸ *Ibidem*, p. 176.

⁹ *Horace: The Odes*. Ed. by J.D. McCLATCHY. Princeton 2002, p. 284.

¹⁰ J. KOCHANOWSKI: *Joannis Cochranovii Carmina latina...*, p. 170.

ricordano soprattutto Virgilio: “et tumulum facite et tumulo superadite carmen”¹¹.

La fonte della seconda parte: “ipse mori nescius astra colit”¹² è la stessa che gli fornisce motivi per l’inizio dell’elegia. Lì leggiamo:

Vivis enim vere, mortali carcere liber,
 sublimemque habitas aetheris arce domum
 [...]
 Tu nunc heroas inter, quos prisca tulerunt
 saecula, caelesti vesceris ambrosia,
 sub pedibusque vides terras pontumque sonantem,
 aureaque aethereo sidera sparsa polo¹³.

Questi concetti a Kochanowski li fornì Cicerone in *Somnium Scipionis*, dove leggiamo:

Omnibus, qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint certum esse in caelo ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur [...] ii vivunt, qui ex corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero, quae dicitur, vita mors est [...] homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem in hoc templo medium vides, quae terra dicitur; hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quae sidera et stellas vocatis¹⁴.

In seguito, Scipione mostra al nipote il posto dove risiedono le anime degli eroi, la *orbis lacteus*. Da lì vede le stelle, la luna e la piccolissima terra. Dopo una lunga osservazione, vede su di lei vari dettagli, tra cui il mare. Con queste solenni descrizioni Ciceroniane, Jan Kochanowski ricollega i più popolari concetti di poeti. Scrive quindi che l’eroe andò in paradiso, servendo la patria e apprezzando solo i valori dello spirito anziché i doni del destino:

Hac Pollux et quem dives colit India, Liber
 hac vagus Alcides venit in astra via.
 Quos inter novus ille deum conviva recumbens
 Tarnovius tota gaudia mente capit¹⁵.

Qui si può intravedere Orazio:

Hac arte Pollux et vagus Hercules
 enisus arces attingit igneas,

¹¹ J. MEHLER: *P. Vergili Maronis Bucolica Et Georgica*. Leiden 1950, p. 33.

¹² J. KOCHANOWSKI: *Joannis Cochranovii Carmina latina...*, p. 170.

¹³ *Ibidem*, p. 163.

¹⁴ M.T. CICERONIS: *Opera omnia*. Leipzig 1850, p. 1200.

¹⁵ J. KOCHANOWSKI: *Joannis Cochranovii Carmina latina...*, p. 169.

quos inter Augustus recumbens,
 purpureo bibet ore nectar;
 hac te merentem, Bacche pater, tuae
 vexere tigres¹⁶.

Orazio esalta qui Augusto in un modo possibile solo secondo i concetti greci e romani: l'uomo dopo la morte sarebbe potuto diventare un eroe, un mezzo dio, solo se nelle sue vene scorresse sangue divino e si rendesse benemerito, come il figlio di Leda e Zeus: Pollux. Augusto sarebbe potuto andare in paradiso come discendente di Venere. Jan Kochanowski non poteva applicare a Tarnowski questo motivo di parentela con gli dei. Nonostante ciò, lo esalta, come fa Orazio con Augusto, e gli fa bere l'ambrosia (v. 14, anziché il nettare di Orazio) nel paradiso di Scipione tra gli eroi ai quali i secoli diedero vita, e quindi tra quelli nominati da Cicerone e Orazio.

Da questo genere di aforismi non si deve, però, arrivare a nessun tipo di conclusione riguardante i concetti anticristiani del poeta sulla vita dopo la morte. Qui siamo di fronte soltanto agli ornamenti classici del paradiso cristiano, in genere molto vicini a quelli cristiani. La teoria dei *topos* di un poema sul defunto esige un cenno sul posto della sua permanenza. Così Ovidio, piangendo Albio Tibullo, un poeta latino, tra i maggiori esponenti dell'elegia erotica, dice:

Si tamen e nobis aliquid nisi nomen et umbra
 restat, in Elysia valle Tibullus erit¹⁷.

Là, continua il poeta, Tibullo s'incontrerà con i poeti elegiaci come Calvo, Catullo, Gallo. Anche il pappagallo andrà tra gli uccelli elisi. Tibullo, tormentato dal pensiero della morte vicina, compone l'iscrizione sulla pietra sepolcrale e pensa ai campi elisi che descrive con attenzione. Ma Jan Kochanowski non poteva mandare l'anima del suo eroe sotto terra. Lei doveva andare in qualche paradiso. Questo supremo posto di permanenza dei felici è stato poi descritto (per esempio da Claudio Claudiano) sulle onde dell'Olimpo di Omero. Kochanowski seguì le loro orme. I versi:

Quae nulli est hiemi, nullisque obnoxia nimbis,
 sed lucem aeternam, nescia noctis habet¹⁸

corrispondono a *Od.* VI, 43. Il poeta contrapponeva alla tristezza terrena la serenità celeste:

¹⁶ H.D. NAYLOR: *Horace: Odes and Epodes. A Study in Poetic Word-Order.* Cambridge 2014, p. 122.

¹⁷ A. TIBULLUS: *The Complete Poems of Tibullus.* California 2012, p. 130.

¹⁸ J. KOCHANOWSKI: *Joannis Cochanovii Carmina latina...*, p. 163.

Hic labor et curae insomnes, his aegra senectus,
hic morbique vigent, sollicitusque timor¹⁹.

Questa è l'immagine del vestibolo virgiliano dell'inferno, dove:

Luctus et ultrices posuere cubilia Corae
pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus
[...]
Letumque Labosque²⁰.

Sembra che sulla fusione del paradiso con l'inferno abbia influito Tibullo, il quale, nella già menzionata *El.* I. 3, 67, avendo descritto l'Elisio, continua: "At sclerata iacet sedes in nocte profunda"²¹, etc.

Ma questa era solo la descrizione classica del paradiso. Nelle opere dei poeti romani non c'era alcuna passerella grazie alla quale l'eroe cristiano potesse arrivare in paradiso. Questa passerella l'ha inventata Kochanowski nel ciceroniano *Somnium Scipionis*. Questa introduzione nella poesia del motivo di prosa è qualcosa di eccezionale, è un surrogato, che colma la lacuna nella teoria dei *topos*. Se i poeti gli avessero fornito i tratti necessari, non avrebbe fatto ricorso alla prosa. I ricercatori dei *treny* devono far ricorso alla prosa se sentono che la poesia non è abbastanza da colmare i bisogni della teoria dei *topos* di Kochanowski.

Abbiamo appena descritto l'inizio e la fine e la cornice dell'elegia su Tarnowski. La lode, formulata in questa cornice, è composta dalla descrizione delle sue azioni in tempo di pace e di guerra (17–80) e dall'enumerazione delle sue virtù che gli garantiscono il paradiso (81–94). Da lì può ammirare il suo stupendo funerale (95–102). Questa è una parte nuova, collegata alla lode. Nell'ultima parte (102–142) c'è la consolazione del figlio piangente: non si piangono coloro che per i meriti vanno in paradiso. Questo glielo direbbe anche il defunto, se potesse. Il dovere di un figlio è onorare la memoria del padre con una magnifica statua.

Non riportiamo tutte le antiche reminiscenze contenute in questa lode; basta sottolineare che la descrizione delle azioni del defunto fatte in pace e in guerra, la lode delle sue virtù, l'immagine del funerale e la consolazione degli altri ricordano soprattutto *Consolatio ad Liviam*: "Maximus ille armis, maximus ille toga"²², dove leggiamo di Druso, generale romano e figlio di Tiberio, nel verso 14, dopodiché c'è l'enumerazione delle sue superiorità bel-

¹⁹ Ibidem, p. 163.

²⁰ P.V. MARO: *Publii Virgilii Maronis Opera: Or, The Works of Virgil. With Copious Notes*. California 1827, p. 365.

²¹ M.C.J. PUTNAM: *Tibullus*. Oklahoma 1979, p. 21.

²² C.P. ALBINOVANUS: *The Elegies of C. Pedo Albinovanus*. Oxford 1807, p. 12.

liche. Il suo funerale viene descritto: “omnis adest aetas, maerent iuvenesque senesque”²³ così come il funerale di Jan Tarnowski: “Sarmatia omnis adest [...] te deflent iuvenes, te pueri atque senes”²⁴. La descrizione delle cerimonie di sepoltura di Druso (265) e di Tarnowski (139) finisce con l’asserzione che la fama delle azioni dei defunti vive perenne nonostante i loro corpi vengano bruciati. La personale dichiarazione di Kochanowski alla fine: “Aeternum, o venerande cinis, salveque valeque / et nullo incumbat pondere terra tibi”²⁵ è una combinazione di parole di Enea davanti al cadavere di Pallas: “Salve aeternum mihi, maxime Palla, aeternumque vale”²⁶ con la variazione della formula: “sit tibi terra levis”²⁷, famosa per esempio in Ovidio: “et sit humus cineri non onerosa tuo!”²⁸.

Il grado d’imitazione e di dipendenza dai modelli romani rivelati nell’elegia per la morte di Tarnowski li possiamo ritenere come tipici per la maggior parte delle opere latine di Kochanowski. Il poeta si attiene allo schema dell’antico epicedio: una parte della sua teoria dei *topos* la imita senza molti cambiamenti, una parte la riempie di immagini familiari ma stilizzati in modo classico. *Na pamiątkę Janowi z Tęczyna* ha un aspetto più originale perché la sua trama parla di una storia d’amore tra un ambasciatore polacco e la regina svedese, una storia intrecciata nel normale schema dell’elogio della dinastia, delle azioni belliche e di pace. La novità viene rappresentata dall’introduzione di questa storia d’amore nell’epicedio perché la sua realizzazione dipende solamente dai modelli classici: il giovane ambasciatore naviga su una nave alla volta della corte svedese. “Morskie nimfy, po piersi wydawszy się z wody, / wzdychały, patrząc na twarz i wiek jego młody [...]”²⁹. In questo modo Kochanowski colloca Tęczynski sullo sfondo classico e lo paragona a Teseo che venne su Creta per uccidere il Minotauro in modo da accendere l’amore di Ariadna. Questa comparazione, che viene fatta in ben ventotto versi, è la parafrasi del passo dell’*Epithalamium Pelei et Thetidos* di Catullo (*Carm.* XLII).

Catullo narra che gli ateniesi dovevano ogni anno dare in pasto sette ragazzi e sette ragazze al Minotauro. Siccome la città era tormentata da questa disgrazia,

²³ Ibidem, p. 36.

²⁴ J. KOCHANOWSKI: *Joannis Cochranovii Carmina latina...*, p. 168.

²⁵ Ibidem, p. 170.

²⁶ S. AYSOUGH: *The Monthly Review*. Vol. 22. Ohio 1760, p. 440.

²⁷ R. DODSLEY, J.P. COLLIER: *A Select Collection of Old Plays: in twelve volumes*. Vol. 10. London 1826, p. 390.

²⁸ L.P. WILKINSON: *Ovid Recalled*. Cambridge 2015, p. 76.

²⁹ J. KOCHANOWSKI: *Dzieła polskie...*, p. 618 (traduzione: “Le nimfe marine, uscendo dall’acqua fino al seno, sospirarono, guardando la sua faccia ed età giovane”).

ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
 proicere optavit [...] atque ita nave levi nitens [...]
 magnanimum ad Minoa venit sedesque superbas³⁰.

Jan Kochanowski riepiloga questo passo in questo modo:

Tak przed laty Tezeusz, chcąc srogiego pożyć
 Minotaura, a ciężką dań z ojczyzny złożyć,
 płynął na prędkiej nawie przez głębokie morze
 i stawiał się na króla gortyńskiego dworze³¹.

Quando il giovane arrivò alla corte, fece una grande impressione sulla principessa e questo viene parafrasato fedelmente da Catullo:

Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo
 regia, quam suavis expirans castus odores
 lectulus in molli complexu matris alebat,
 quales Eurotae progignunt flumina myrtus
 aurave distinctos educit verna colores:
 non prorsus ex illo flagrantia declinavit
 lumina, quam cuncto concepit corpore flammam
 funditus atque imis exarsit tota medullis³².

– Kochanowski:

Tam, skoro go królewska dziewczka oglądała,
 która na wonnym łożu przy matce siedziała,
 jakie mirthy nad chłodnym Eurotą się rodzą,
 albo kwiatki rozlicznych farb na wiosnę wschodzą:
 nie drzewiej oka z niego chciwego spuściła,
 aże ognia niebacznym sercem zachwyciła,
 który w niej wszystkich członków zmacał aż do kości,
 i rozпалиł niebogę w okrutnej miłości³³.

³⁰ D.H. GARRISON: *The Student's Catullus: Third Edition*. Oxon 1992, p. 54.

³¹ J. KOCHANOWSKI: *Dzieła polskie...*, p. 618 (traduzione: "Anni fa, Teseo, volendo uccidere il cattivo Minotauro e liberarne la patria, navigò su una nave veloce per mari profondi e arrivò alla corte del re gortico").

³² H.V. BENDER, P.Y. FORSYTH: *Catullus. Expanded edition*. New York 2006, p. 64.

³³ J. KOCHANOWSKI: *Dzieła polskie...*, p. 618 (traduzione: "Là, osservandolo, la damigella reale, che su un letto profumato con sua madre sedeva, come i mirti che sbocciano sulle rive del freddo Eurota, o i fiori di mille colori in primavera, abbassò il suo sguardo bramoso, e il suo cuore ignaro fu arso dal fuoco che la conquistò tutta, accendendo un amore malvagio").

Catullo narra poi di Cupido che mischia grandi piaceri con altrettante preoccupazioni (“*curis hominum qui gaudia misces*”³⁴), e di lei, che regna nel Golgos e nell’Idalia cipriote. Kochanowski sostituisce quest’apostrofe con “*Wenus, która bogatej Ankonie panuje*”³⁵, secondo Catullo: “*quae [...] Ancona [...] colis*”³⁶ e le attribuisce l’operato di Cupido di Catullo. Il proseguimento è una fedele riproduzione di Catullo³⁷:

qualibus incensam iactastis mente puellam
fluctibus in flavo saepe hospite suspirantem!
Quantos illa tulit languenti corde timores!
quanto saepe magis fulgure expalluit auri³⁸

– Kochanowski:

Jakowąś nawałnością dziewczkę zapaloną
miotła, urodziwym gościem uszaloną!
Jakiej ona bojaźni w sercu używała!
Jako częstokroć blejsza nad złoto bywała³⁹.

Anche la descrizione della lotta tra Teseo e il Minotauro è una fedele copia di Catullo, con una sola differenza: le montagne asiatiche del Tauro sulle quali il vento sradica gli alberi vengono sostituite con il familiare Krêpak⁴⁰.

Catullo sentiva che una così lunga descrizione della scena rovina l’unità dell’epillio perché la trama principale erano le nozze di Peleo e Teti. Di conseguenza, si riorganizzò dicendo: “*Sed quid ego a primo digressus carmine plura / commemorem [...]*”⁴¹. Nonostante ciò, riassume la partenza di Ariadna da Creta e il loro abbandono da parte di Teseo su un’isola deserta, e descrive in qualche centinaio di versi i lamenti e le ingiurie di Ariadna, poi la punizione con cui Giove punì il traditore, e infine l’arrivo di Bacco a riprendere Ariadna. In *Pamiętka*, dopo una breve introduzione dell’innamoramento tra Teseo (Tęczyński) e la nuova Ariadna (la principessa svedese), Kochanowski descrive la loro separazione imitando Ovidio (*Met.* XI, 411). La principessa diventa Alcyone, Tęczyński – Ceyx. Il comportamento della principessa nel

³⁴ H.V. BENDER, P.Y. FORSYTH: *Catullus. Expanded edition...*, p. 89.

³⁵ J. KOCHANOWSKI: *Dzieła polskie...*, p. 618 (traduzione: “Venere che regna nella ricca Ancona”).

³⁶ H.V. BENDER, P.Y. FORSYTH: *Catullus. Expanded edition...*, p. 33.

³⁷ Z. GŁOMBIEWSKA: *Elegie łacińskie Jana Kochanowskiego*. Warszawa 1981, p. 53.

³⁸ H.V. BENDER, P.Y. FORSYTH: *Catullus. Expanded edition...*, p. 89.

³⁹ J. KOCHANOWSKI: *Dzieła polskie...*, p. 618–619 (traduzione: “Con una certa veemenza agitava la vogliosa damigella, che per l’avvenente ospite perse la ragione. Che timore nel cuore portava! Soventemente era più pallida dell’oro”).

⁴⁰ Riserva naturale nella regione di Podkarpacie, nel sud-est della Polonia.

⁴¹ H.V. BENDER, P.Y. FORSYTH: *Catullus. Expanded edition...*, p. 90.

momento in cui la nave con l'amato si allontana si può ricollegare alle poesie di Ovidio su Alcyone (*Met.* XI, 468), ma è più vicino al comportamento di Laodamia durante la partenza di Protesilao (Ovidio, *Heroid.* 13, 15):

Dum potui spectare virum, spectare iuvabat,
 sumque tuos oculos usque secuta meis.
 At postquam nec te nec vela fugacia vidi,
 et quod spectatem, non nisi pontus erat,
 lux quoque tecum abiit, tenebrisque exsanguis obortis
 succiduo dicor procubuisse genu.
 Vix socer Iphiclus, vix me grandaevus Acastus,
 vix mater geoida measta refecit aqua⁴².

Kochanowski invece:

Póki go widzieć mogła, oczy w nim trzymała,
 potym na same tylko już żagle patrzała;
 na koniec kiedy i on, i żagle zniknęli,
 ledwie na poły żywą słudzy z brzegu wzięli⁴³.

Leggendo la descrizione della tempesta si può pensare a due modelli ovidiani, *Met.* XI, 480 (Ceyx agitato dalla tempesta) e *Tristia* I, 2 (Ovidio sorpreso dalla tempesta). I versi come:

Świata nie znać, wiatry się sobie sprzeciwiają,
 usiłuje Zachodny przeciwko Wschodnemu,
 usiłuje Południ przeciw Północnemu⁴⁴

corrispondono a *Trist.* I, 2, 25:

fremunt imani murmure venti [...]
 nam modo purpuro vires capit Eurus ab ortu,
 nunc Zephyrus sero vespere missus adest,
 nunc sicca gelidus Boreas bacchatur ab arcto,
 nunc Notus adversa proelia fronte gerat⁴⁵.

⁴² J. REESON: *Ovid Heroides 11, 13, and 14: A Commentary*. Leiden 2001, p. 23.

⁴³ J. KOCHANOWSKI: *Dzieła polskie...*, p. 620 (traduzione: "I suoi occhi, fin quando potevano, non smettevano di guardarlo; poi solo le vele intravedevano. Quando lui e le vele alla fine sparirono, i servi la portarono via dalla riva quasi in fin di vita").

⁴⁴ *Ibidem*, p. 622 (traduzione: "Non si vede niente, i venti si oppongono a vicenda. L'occidentale all'orientale, il meridionale al settentrionale").

⁴⁵ P.O. NASO: *Elogae Ovidianae*. [Pt. 1. Extr. from] the 5th pt. of the *Lateinisches Elementarbuch* by [F.C.W.] Jacobs and [F.W.] Doering, with Engl. notes [ed. By T.K. Arnold]. Oxford 1834, p. 4-5.

La descrizione dell'apertura delle onde, del mescolamento della sabbia con l'acqua, viene piuttosto fatta secondo *Met.* XI, 499. Tęczyński, fatto prigioniero dai danesi, è condannato a morte. Rivolge un pensiero alla madre che sta già preparando per il figlio e la nuora dei bellissimi vestiti. Pensa alla principessa. Si lamenta che deve morire in un paese straniero. Così anche Tibullo si comporta durante la sua malattia su Corcira, l'odierna Corfù:

Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris,
abstineas avidas, Mors precor atra manus;
Non hic mihi mater [...] Delia non usquam⁴⁶.

Questo rimpiangere i defunti da parte di tutta la natura è il motivo principale di Kochanowski in *Epitaphium Doralices*, parafrasi latina di *Epitaphium Bionis*⁴⁷ di Mosco, poeta siceliota, autore di epilli e scritti eruditi. Invece di Bione, sono i monti, i boschi e i fiumi a rimpiangere Doralice. L'acqua dorica viene sostituita con le normali *fontes*; le rose e gli anemoni fanno spazio ai gigli. Questi ultimi devono appassire perché "puellarum interit flos"⁴⁸ – è morto il bel poeta. La successiva invocazione, che noi leggiamo nella traduzione inglese di Anthony Holden, "Sing, Sicilian Muses, raise your song of grief"⁴⁹ Kochanowski l'ha omessa, e l'invocazione degli usignoli di dire ad Aretusa che Bione è morto e con lui il canto, l'ha sostituita con l'invocazione alle ninfe sarmate di stracciare i vestiti, tagliarsi i capelli e piangere perché era morto il fiore e insieme con lui le bellezze, gli scherzi, il suono delle corde e la musica slava. Solo quando viene ripetuto "Siculae muse, incominciate il pianto"⁵⁰ allora Kochanowski lo interpreta con: "Dicite Pegasides, funestum dicite carmen"⁵¹ e da qui in poi lo ripete al posto del ritornello greco. La menzione sui cigni Strimonii (v. 14) viene sostituita con la menzione della Vistola, sulla riva della quale Doralice veniva a giocare con le ninfe. Dalla successiva strofa (20), che narra di un pastore che nel regno di Pluto tristamente ripete la funesta aria di Lete, Kochanowski descrive Doralice che, essendosi lavata i capelli bruciati nello Stige, raccoglie nelle buie pianure amari assenzi.

Dalla strofa (26) sui numi che rimpiangono la morte di Bione da Kochanowski, è rimasta solo la menzione di Eco, preceduta dalla strofa sugli uccelli (37), in cui il poeta parla di Filomena e Itys per parlare poi di tutti gli uccelli

⁴⁶ *The Roman Elegiac Poets*. Ed. by K.P. HARRINGTON. London 2002, p. 131–132.

⁴⁷ Cf. A. CHROBOT: *Epitaphium Bionis Pseudo-Moschos a Epitaphium Doralices Jana Kochanowskięgo*. „Kieleckie Studia Filologiczne” 2000, T. 14, p. 9–26.

⁴⁸ J. KOCHANOWSKI: *Epitaphium Doralices*. W: IDEM: *Lycorum libellus*. Kraków 1612, p. 11.

⁴⁹ G. MILES: *Classical Mythology in English Literature: A Critical Anthology*. London 2002, p. 221.

⁵⁰ S. CENTOFANTI: *I poeti greci nelle loro più celebri traduzioni italiane preceduti da un discorso storico sulla letteratura greca*. Firenze 1841, p. 876.

⁵¹ J. KOCHANOWSKI: *Epitaphium Doralices...*, p. 12.

che devono cantare al posto delle labbra di Bione. La strofa sul piffero-orfano (51) viene omessa, così come la strofa su Galatea (58). La menzione di Cipri-gna è sostituita con l'immagine dall'elegia di Ovidio per la morte di Tibullo:

Ecce puer Veneris fert eversamque faretram
et fractos arcus et sine luce facem [...]

nec minus est confuse Venus⁵².

Kochanowski scrive:

Flevit et ipsa Venus, flevit cum matre Cupido,
extinxitque facem pharetramque abiecit et arcum⁵³.

Mosco racconta successivamente (71–104) del lamento del fiume Meles per la morte di Omero e Bione e del dolore delle città native per la perdita dei loro poeti. Kochanowski sostituisce questi ragionamenti storico-letterari con un passo fatto su modello dell'elegia di Ovidio per la morte del pappagallo (*Am.* II, 6, 23). Ovidio scrive che il quieto pappagallo è morto, e le taccole vivono tra i litigi, l'uccello che si nutriva di noci, papaveri e acqua non vive più, ma vive invece lo sparviere vorace, vive il nibbio e la cornacchia, vive la taccola:

optima prima fere manibus rapiuntur avaris,
implentur numeris deteriora suis⁵⁴.

Kochanowski comincia con una frase generale:

Quo fato fit, ut pulcherrima et optima quaeque
ante diem pereant, cum deterioribus aetas
nontingat longa atque annis attrita senectus?
Doralice prima decessit rapta iuventa,
Doralice forma praestans donisque Diones⁵⁵.

Il poeta ha sostituito i rivali alati del pappagallo con una strega dal naso camuso e dalle labbra enormi e brutte che vive e va a caccia di spiacevoli amoreggiamenti giovanili. Doralice, nonostante la morte, mantiene più grazia e fascino (*veneris*) che la strega in vita. Kochanowski parla del motivo della bellezza postuma di Doralice nelle strofe successive. Com'è bella anche

⁵² G.B. WHITTAKER: *Florilegium poeticum: a selection of elegiac extracts from the works of Ovid, Tibullus, Propertius, Martial, & Ausonius, for use in schools*. Princeton 1835, p. 83.

⁵³ J. KOCHANOWSKI: *Epitaphium Doralices...*, p. 12–13.

⁵⁴ L.P. WILKINSON: *Ovid Recalled...*, p. 70.

⁵⁵ J. KOCHANOWSKI: *Epitaphium Doralices...*, p. 12.

morta! Si potrebbe pensare che si sia solo messa a riposare perché stanca di giocare. Le coetanee la svegliano e la chiamano a giocare e cantare. In vano! Doralice ha chiuso le palpebre al sonno perenne, non sentirà più nessuna voce. Questo pensiero del sonno dal quale nessuno si risveglierà più, incita il poeta a scagliare invettive contro Plutone: il mietitore falcia soltanto le spighe mature, il giardiniere raccoglie soltanto la frutta e l'uva matura – Pluto invece rapisce i ragazzi e ragazze nel fior degli anni, nonostante la vita umana sia breve e nessuno possa evitare la morte.

Kochanowski infine si avvicina di nuovo a Mosco del quale leggiamo (v. 106) dei fiori che appassiscono per l'inverno e rinascono in primavera e degli uomini che, una volta morti, dormono per secoli. Kochanowski parafrasa:

Vile apium, viles malvae iuncique palustres
cum defecerunt, venientem rursus in annum
e terra erumpunt rursusque illaesa virescunt:
nos, praestans natura, quibus genus ab Iove summo,
cum simul in nigram Ditis concessimus aulam,
aetereas nunquam posthac revocamur ad auras⁵⁶.

Componendo questi versi, il poeta aveva senza dubbio in mente anche le poesie di Orazio sul rinnovamento delle stagioni dell'anno, opposto all'irripetibile linearità della vita umana:

nos ubi decidimus,
quo pius Aeneas, quo Tullus dives et Ancus
pulvis et umbra sumus⁵⁷.

La fede cristiana nell'immortalità non gli ha permesso di accettare un tale annichilimento dell'uomo a causa della morte e quindi ha scritto solamente che nessuno, dopo la morte, torna tra i vivi. Ma non dice neanche cosa faccia dopo la morte. Il destino umano viene presentato dal poeta sull'esempio di Doralice cui ordina, prima di morire, di dire che nonostante la sua giovane età, lascia questo mondo senza avversione e che le fa pena solo sua madre che dopo la morte della figlia è pronta anche lei a morire anche se ancora la morte non le è stata destinata. Quindi prega la madre:

Atque utinam tibi det, quae nobis abstulit annos
Parca, tuaque simul nostraque aetate senescas⁵⁸.

⁵⁶ Ibidem, p. 13.

⁵⁷ H.D. NAYLOR: *Horace: Odes and Epodes...*, p. 208.

⁵⁸ J. KOCHANOWSKI: *Epitaphium Doralices...*, p. 14.

Così anche Cornelia augurava ai restanti bambini:

Quod mihi detractum est, vestros accedat ad annos!
prole mea Paulum sic iuuet esse senem⁵⁹.

Dopo aver salutato la madre, Doralice si rivolge a qualcuno:

Aviprate, vale et tu
et nostri memorem conserva in pectore curam;
qui si nunc adsis – sed ego dis supplico surdis⁶⁰.

Senza dubbio, la morente voleva dire: se tu fossi qua adesso presente, forse la mia vita si prolungherebbe. Ma tu non ci sei, quindi io muoio.

Nell'epilogo il poeta si rivolge a qualcuno in cui gli studiosi vedono un amico del poeta dai tempi del suo soggiorno di studio a Padova – Stanisław Fogelweder, canonico di Cracovia e segretario reale. Secondo le parole di Doralice e l'adempimento del poeta, non sa ancora niente della morte di Doralice, che non l'ha dimenticato nemmeno in morte; egli erra tranquillamente in qualche parte del mondo ma quando gli sarà detto della disgrazia, piangerà e accuserà in vano gli dei. Non riuscirà a commuovere Plutone e riprendersi la sua Doralice, anche se andasse nel profondo Tartaro. In questa conclusione, Kochanowski ritorna di nuovo a Mosco che (v. 121) vorrebbe come Orfeo scendere nel Tartaro e provare a commuovere con il canto Cora perché magari, una volta commossa, farà uscire Bione, come fece una volta con Euridice.

La figura di Euridice così letteralmente annega nei lamenti convenzionali di Mosco che anche i particolari, che vorremmo considerare come individuali, sono molto dubbi.

È certo che lei è una polacca perché la rimpiangono le ninfe sarmate come il loro fiore e piacere e anche perché camminava in riva della Vistola. Ma veramente è morta insieme con lei la musa slava? Era una poetessa? Le coetanee la invocano solo al canto e al ballo e lei stessa non si congeda dalla lira e dal canto e neanche fa riferimento al servizio dalle muse. Perciò dall'epitaffio possiamo solo capire che durante l'assenza in patria di Fogelweder gli è morta una donna a lui molto cara, lasciando in vita la madre. Jan Kochanowski gli fa presente la disgrazia nell'elegia, richiamando l'*Epitaphium Bionis* di Mosco.

⁵⁹ H. RÜDIGER: *Lateinische Gedichte im Urtext mit den schönsten Übertragungen deutscher Dichter*. München 1937, p. 226.

⁶⁰ J. KOCHANOWSKI: *Epitaphium Doralices...*, p. 14.

Claudio Salmeri

Reflections on classical inspirations in Jan Kochanowski's funeral encomia

Summary

Many of Kochanowski's lyrical verses – elegies, songs, epigrams, hymns and satires – are inspired by classical models. In several passages, they contain echoes and even some direct imitations of Greek and Latin authors, such as Homer, Catullus, Virgil, Horace or Moschus. The purpose of this paper is to present a selection of verses from Kochanowski's funeral songs in comparison to various classical works, and to draw analogies between them.

Key words: Kochanowski, elegies, encomia, Catullus, Virgil, Ovid, Moschus